

Albert Londres

L'EBREO ERRANTE
È ARRIVATO

Traduzione di Pierfranco Minsenti



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Emil Flohri, *Stop Your Cruel Oppression of The Jews*, «Judge», Judge Company Publishers, 1904

Traduzione dal francese

Titolo originale: *Le Juif errant est arrivé*

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2024
ISBN 979-12-5584-101-2

Uno strano tipo

I traghetti che fanno la spola tra Calais e Dover si chiamano *malles*. All'inizio di quest'anno, il millenovecentoventinovesimo dell'era cristiana, mi trovavo a bordo di una di queste *malles*.

Sembrava abbastanza solida e in perfetto ordine. Sul ponte inferiore un gruppo di viaggiatori in coda aspettava, passaporto alla mano, di presentarsi alla polizia. Altri viaggiatori, alle cinque in punto, si incamminavano devotamente all'appuntamento rituale con la teiera. Anime in pena si accalcavano sulla scaletta. Come sarebbe stata la traversata? Meglio scendere sotto coperta o rimanere sul ponte? Prevalse quest'ultima soluzione e il ponte fu invaso dalla folla.

Lì sopra, che gran parata di valigie!

La nave, fino ad allora immersa nel silenzio, si mise a parlare. Le valigie raccontavano i loro viaggi con la magia delle etichette. Neppure Shahrazad sarebbe stata più eloquente. Una veduta del Partenone diceva che quella valigia veniva da Atene. Aveva soggiornato in un grande albergo romano, e poi in uno più modesto a Firenze. Quest'altra doveva essere un'indecisa: aveva cambiato albergo per tre volte di seguito al Cairo. Un'altra ancora, minuscola, veniva da Brisbane e aveva fatto scalo a Colombo. Parecchie provenivano dall'In-

dia. Le immagini degli alberghi di Bombay erano più belle di quelle degli alberghi di Calcutta. Una valigia dall'aria triste, relegata in un angolo, rimpiangeva Biskra, con l'immagine di una palma incollata sul fianco. Mentone e Saint-Raphael ne rispedivano una ventina. La Svizzera altrettante. La neve e il sole di altri paesi attraversavano melanconicamente lo stretto su vacchetta di buona qualità.

Tutt'a un tratto, mentre fantasticavo su tutti quegli smoking ripiegati e ambulanti che facevano ritorno in Inghilterra, da dietro i bagagli sbucò uno strano tipo.

A parte i calzini bianchi, era vestito interamente di nero. Il cappello floscio aveva perso quasi del tutto la forma che doveva aver avuto quando il feltro era ancora nuovo. Quel copricapo rappresentava comunque l'unico tocco europeo del suo vestiario. Una lunga levita sbottonata che faceva le veci di soprabito lasciava intravedere una seconda levita verdastra chiusa in vita da un laccio sfilacciato. L'uomo aveva un'enorme barba, ma l'elemento più bizzarro era costituito da due ciocche di capelli accuratamente arricciate che pendevano da sotto il suo strambo copricapo all'altezza delle orecchie.

Gli inglesi, da fanatici del rasoio, lo squadravano allibiti. Ma lui camminava avanti e indietro senza curarsi della folla.

Era un ebreo.

Da dove veniva? Da un ghetto. Faceva parte di quei milioni di esseri umani che osservano ancora il decalogo dettato da Mosè sulla cima del Sinai. Per scrupolo d'informazione non sarà inutile aggiungere che attualmente questi uomini vivono in Galizia, Bucovina, Bessarabia, Transilvania, Ucraina e sulle cime dei Carpazi boscosi¹. In altre parole, anche se

¹Si tratta della regione nota come Rutenia Carpatica, che allora costituiva la provincia più orientale della Cecoslovacchia. [N.d.T.]

riconoscono Dio come loro unico signore, la cattiveria degli uomini ha fatto in modo che fossero sudditi polacchi, romeni, russi, ungheresi e cecoslovacchi.

L'abbigliamento singolare di quell'uomo avrebbe potuto servirgli da passaporto. Probabilmente veniva dalla Galizia, era senz'altro un rabbino, e quanto alla meta del suo viaggio bastava conoscere anche solo per sommi capi la vita di questi ebrei per poterla indovinare facilmente: il rabbino stava andando a Londra a raccogliere le *chalukah* (elemosine).

Poco dopo la *malle* depositò i suoi occupanti sulla banchina di Dover. Mi misi alle costole del sant'uomo. Procedeva in mezzo alla folla con una valigetta di legno lucido in mano. Un *policeman* che portava sul capo un elmo tipo Minerva sorrise vedendolo passare. Il rabbino andò oltre. Poco dopo, arrivati davanti al bancone della dogana, vi poggiò la sua cassetta. Per la prima volta in vita mia sentii dentro di me il fremito di curiosità del doganiere. Che cosa aspettavano a fargli aprire il bagaglio? Finalmente gli chiesero di farlo. La cassetta rivelò i suoi segreti. Conteneva uno scialle bianco a righe nere orlato da una frangia, un paio di calzini, due scatolette un po' più lunghe delle nostre scatole di cerini, alte il doppio e attaccate a un laccio di cuoio, due grossi libri che da lontano assomigliavano al Talmud, e dei giornali stampati in caratteri bizzarri.

Grazie alle mie passate incursioni nelle sinagoghe dell'Europa orientale riconobbi subito nello scialle un *tallit*, lo scialle da preghiera, e nelle due scatolette i *tefillin* che ogni ebreo osservante si lega sulla fronte e al polso sinistro nei giorni solenni in cui conversa con Dio.

Non si poteva pretendere che un doganiere protestante conoscesse la sacralità di quegli oggetti; li trattò infatti alla stregua di due scatole di cipria o di uno scialle spagnolo.

Terminata l'ispezione, il rabbino raggiunse la stazione.

Lasciò partire l'autobus e due minuti dopo prese il treno come fanno tutti i viaggiatori di buon senso.

Naturalmente mi sedetti sul sedile dirimpetto al suo.

Il mio non era un capriccio. Quell'uomo era capitato al momento giusto. Ero in viaggio, ma questa volta non partivo per il giro del mondo, bensì per il giro degli ebrei. Contavo di iniziare con una visita di prammatica a Whitechapel.

In seguito avrei visitato Praga, Mukačevo, Oradea Mare, Chişinău, Cernăuți, Leopoli, Cracovia, Varsavia, Vilna, Łódź, l'Egitto e la Palestina, il passato e il futuro, passando dai Carpazi al Monte degli Ulivi, dalla Vistola al lago di Tiberiade, dai rabbini stregoni al sindaco di Tel Aviv, dai trentasei gradi sotto zero che giornali senza pietà annunciavano già nella Repubblica Ceca, al sole che ogni anno a maggio attende i turisti che raggiungono il Levante.

Ma dovevo cominciare da Londra.

Perché?

Perché l'Inghilterra undici anni fa si rivolse agli ebrei con le stesse parole con cui Dio, tanto tempo prima, si era rivolto a Mosè sul monte Oreb. Dio aveva detto a Mosè: «Ho deciso di liberarvi dalla schiavitù d'Egitto e di condurvi in una terra dove scorrono latte e miele, il paese dei Cananei, degli Etei, degli Amorrei, dei Ferezei, degli Evei e dei Gebusei»².

Lord Balfour si era espresso in maniera meno poetica. Aveva detto: «Ebrei, l'Inghilterra prova pietà per la vostra condizione miserevole, e per evitare che un'altra grande nazione possa occupare una delle due rive del canale di Suez, ha deciso di inviarvi in Palestina, in una terra che grazie a voi le apparterrà di diritto».

² Esodo 3,8. [N.d.T.]

L'Inghilterra difendeva i suoi interessi meglio di quanto Dio non avesse difeso i suoi. Dio aveva regalato in un colpo solo la Palestina e la Transgiordania.

Lord Balfour invece si teneva la Transgiordania.

Certo, nel frattempo, anche Maometto aveva detto la sua.

Il treno correva. Il mio rabbino sonnecchiava. Il suo memorabile cappello era scivolato leggermente all'indietro, scoprendo lo zucchetto che portava al di sotto. Qualsiasi ebreo ortodosso deve avere due copricapi. Un colpo di vento o una distrazione potrebbe privarlo del primo dei due. Che scandalo se il nome del Signore (sia benedetto il suo nome) fosse pronunciato davanti a un ebreo a capo scoperto!

A Chatam il mio compagno di viaggio si risvegliò. Aveva dei begli occhi. Se l'uomo veniva dalla Galizia, i suoi occhi venivano da molto più lontano. Vi brillava ancora la luce dell'Oriente. Il polacco tirò fuori il Talmud dalla valigia di legno e si immerse nella lettura dell'ebraico.

Gli inglesi che passeggiavano nel corridoio gettavano sul viaggiatore sguardi scandalizzati. D'altronde far parte di una nazione di turisti non significa necessariamente aver visto tutto. Erano disgustati soprattutto dai cernechi (i riccioli rituali). In poco tempo il rabbino divenne l'attrazione di tutta la carrozza. I viaggiatori che l'avevano notato per primi lo additavano ai vicini. E i più curiosi, fingendo indifferenza, andavano avanti e indietro davanti al nostro scompartimento. Al suo posto, un qualsiasi nostro contemporaneo si sarebbe alzato in piedi e avrebbe chiesto: «Signori, che cosa volete?». Ma quando si amoreggia con Dio attraverso astrusi caratteri a stampa, si può spendere un pensiero per degli stupidi individui? Il rabbino continuava in tutta calma a ruminare il suo testo, muovendo le labbra come un coniglio che assapora il suo pasto.

Stazione di Londra. Il viaggiatore era atteso. Due uomini vestiti all'occidentale lo accolsero senza levarsi il cappello, salutandolo con un cenno delle spalle e del collo, un fremito di narici e un movimento di sopracciglia. I tre uomini si misero a parlare e, com'era prevedibile, la conversazione si fece animata. Le loro mani d'automa disegnavano nell'aria la forma dei loro pensieri. In effetti, il gesto è l'accento d'Israele, e un ebreo si esprime tanto con le dita che con le parole. Un ebreo monco, c'è da giurarci, sarebbe praticamente muto!

I tre uomini ignorarono i taxi e uscirono dalla stazione a piedi.

Uno dei due europei portava la valigetta, il rabbino aveva il Talmud sotto l'ascella e il terzo roteava le braccia disegnando arabeschi nella notte.

Poco dopo si fermarono. Non occorre essere un detective per capire che aspettavano l'autobus. Dopo qualche sorriso della folla londinese arrivò il bel torpedone. Salimmo. Dove mi stavano portando i discendenti di Abramo? Ricobbi Piccadilly, intuii l'inizio dello Strand, poi ebbi l'impressione che stessimo attraversando la City. I tre uomini parlavano rapidamente, più veloci dell'autobus, senza interrompersi neppure quando il mostro si fermava. Al termine della corsa il terzetto scese davanti a un grande edificio che dall'aspetto doveva essere il London Hospital. Eravamo a Whitechapel Road.

La via era semideserta. Li seguii senza difficoltà. Risalirono l'arteria centrale, poi svoltarono in Silver Street e finalmente imboccarono Chicksand Street. Era una viuzza stretta, buia e con il selciato appiccicoso. Il poco chiarore veniva dalle luci fioche dei negozi. Davanti al n. 17 il terzetto si infilò in uno stretto androne. Era una casa di mattoni sudici e

il pianterreno era occupato da un pollivendolo che vendeva anatre e polli mal spiumati.

«A domani!» dissi fra me annotandomi mentalmente l'indirizzo.

Tornai sui miei passi. I muri delle case grondavano umidità. Dietro le finestre si vedevano le famiglie sedute a tavola intorno a un misero pasto. Imboccai di nuovo Whitechapel Road. Camminando compitavo le insegne dei negozi: Goldman, Apfelbaum, Lipovich, Blum, Diamond, Rappoport, Sol Levy, Mendel, Elster, Goldberg, Abram, Berliner, Landau, Isaac, Tobia, Rosen, Davidovich, Smith, Brown, Löwenstein Salomon, Jacob, Israel...

E queste erano solo le insegne sul mio lato del marciapiede!

Avevo raggiunto la meta.